TRIBUNE LIBRE - DÉBATS

La «rupture épistémologique» del DÉRom
Ancora sul metodo dell'etimologia romanza

Quando ho letto che i miei cortesi interlocutori, Eva Büchi e Wolfgang Schweickard[1], ritengono che in fondo siamo d'accordo quasi su tutto, ho tirato un sospiro di sollievo.

Riassumo quanto loro mettono in chiaro in risposta ai miei rilievi: il DÉRom non si fonda su una tesi preliminare sulla fase iniziale del processo di storia linguistica romanza; è erroneo confondere la nuova comparazione-ricostruzione con la vecchia linguistica comparata; nessuno pensa che il protoromanzo sia autonomo rispetto al latino; a loro avviso siamo d'accordo sul valore dello scritto e dell'orale nella comparazione; non è vero che essi concepiscano la protolingua come unitaria; la decisione di iniziare il lavoro dalle famiglie lessicali panromanze non ha la ragione e le conseguenze che io ipotizzavo; il vocalismo alla base degli etimi postulati è quello a nove fonemi (non mi pare di avere dubitato di ciò).

Da tutto ciò discende, è vero, che non avevo capito pressoché niente: «Sept malentendus» alquanto gravi in poco più di altrettante pagine non sono poca cosa. Ma i miei interlocutori mi concedono gentilmente che una persona (come me) che è giudicata senza appello un seguace dell'etimologia tradizionale (senza dubbio da condannare) e poco capace di intendere e comunque di ammettere una «rupture épistémologique» (p. 305) come quella che si ha con il DÉRom, ha comprensibilmente delle difficoltà a capire tutto ciò che di nuovo c'è nell'opera e nel metodo con cui è impostata.

Forse tutto ciò non è troppo elegante ma non posso che condividere l'invito conclusivo dei due colleghi ad evitare che ci si sfianchi in inutili «batailles académiques fondées sur des malentendus» (p. 311), quali dunque sarebbero state le mie, e che la discussione sia riportata «sur ce qui oppose vraiment deux conceptions de l'étymologie romane» (ibidem). A questo fine ho riesaminato la questione, cercando di capire la portata e la novità della vantata «rupture épistémologique».

Prendo allora, come si dice, il toro per le corna, come non avrei voluto. Non c'è dubbio che la rottura consista nell'adozione del metodo che essi chiamano «méthode comparative-reconstruction», adozione che è esplicitamente e più volte rivendicata. Volendo dunque evitare un ottavo *malentendu* mi sono chiesto dove potessi informarmi sulla svolta epocale di cui non riuscivo a rendermi conto. Forse mi sarei convinto anch'io. Ho

---

[1] Mi riferisco naturalmente al loro «Sept malentendus dans la perception du DÉRom par Alberto Varvaro», in questa stessa rivista, 75, 2011, pp. 305-312, che risponde al mio «Il *DÉRom*: un nuovo *REW*?», ibidem, pp. 297-304.

BDD-A25283 © 2011 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:00:59 UTC)

trovato un solo e ripetuto rinvio: quello al libro di Anthony Fox, *Linguistic Reconstruction. An Introduction to Theory and Method* (Oxford, Oxford University Press, 1995).

Devo essere sincero e confessare che il concetto stesso di «rupture épistémologique» ha per me un sapore dei lontani anni '970, quando essa era invocata ad ogni passo, e quasi sempre senza ragione, per impressionare l'interlocutore. La mia diffidenza si è accresciuta quando ho visto che il libro di Fox non contiene alcuna proposta di un nuovo e rivoluzionario metodo. Si tratta infatti soltanto di uno dei numerosi manuali ad uso dei corsi universitari proposti meritoriamente dall'editoria anglosassone. L'abitudine di assumere un testo, in genere inglese o ancor meglio americano, come riferimento per una teoria linguistica è nato anch'esso negli anni '970 ed è, a mio avviso, una pessima abitudine provinciale della linguistica europea continentale. Ma qui si tratta addirittura soltanto di un manuale, senza alcuna pretesa di novità. Esso è apparso in una collezione rispettabile, come gli *Oxford Textbooks in Linguistics*, ed è opera di un Lecturer in Phonetics dell'università di Leeds, i cui eventuali meriti scientifici sono altrove. Come ci si attende da un manuale, vi troviamo non una nuova teoria della ricostruzione linguistica ma un quadro dei metodi di solito in uso in questo campo. Il metodo di cui ci dobbiamo occupare è la *Internal Reconstruction* e non ha nulla di nuovo. Risale a più di un secolo fa ed è quello sul quale è stata costruita la teoria delle laringali indoeuropee, lungamente e largamente discussa, che dovrebbe essere nota a qualsiasi principiante di linguistica storica[2]. Come è possibile che il manuale di Fox sia stato considerato il punto di partenza di una «rupture épistémologique»?

Ma vengo alla sostanza dei fatti, che è non meno sorprendente. Ho detto e ripeto che Fox non propone alcun metodo nuovo, né rivoluzionario né di altro genere. Egli, dopo aver illustrato il metodo comparativo elaborato nel corso dell'Ottocento, illustra un metodo che risale almeno a Ferdinand de Saussure (e quindi a più di un secolo fa) ed è stato chiaramente definito almeno a partire da un articolo di H.M. Hoenigswald del 1944[3], quello che in inglese si denomina appunto *Internal Reconstruction*. Poiché questo metodo non è stato molto usato in linguistica romanza (*et pour cause*…), mi pare utile aggiungere qualche informazione[4].

In primo luogo bisogna sapere che la ricostruzione interna «relies not on comparison of languages but in examination of forms within a single language» (p. 145). Questo concetto fondamentale è ribadito più volte[5] e mi porta subito a chiedermi che utilità possa avere per un dizionario etimologico delle lingue romanze. Il dubbio aumenta quando si legge che la sua essenza è la seguente: «evidence for an earlier stage of a language can be deduced from certain *internal* patterns of the language, without recourse to comparative evidence from related languages» (p. 146; corsivo dell'autore). Ma ancora più

[2] Ci si può informare leggendo le ottime pagine di Anna Morpurgo Davies, «La linguistica dell'Ottocento», in G. C. Lepschy, ed., *Storia della linguistica*, III, Bologna, Mulino, 1994, pp. 11-399, alle pp. 239-245. L'opera è uscita anche in inglese.

[3] L'articolo di Hoenigswald è intitolato appunto «Internal Reconstruction» e si legge in *Studies in Linguistics* 2, 1944, pp. 78-87. Non do la bibliografia successiva, che si può trovare in Fox, p. 184, e integrare consultando la *Bibliographie linguistique* per gli anni seguenti al 1995.

[4] Le citazioni che seguono sono sempre da Fox, a meno che non sia diversamente indicato.

[5] Ad esempio a p. 210.

BDD-A25283 © 2011 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:00:59 UTC)

sorprendente è che si legga subito dopo che mentre il metodo comparativo «reconstructs phonemes of an earlier stage on the basis of sets of corresponding phonemes in a range of different languages, Internal Reconstruction reconstructs these phonemes on the basis of sets of alternating phonemes within a single language» (p. 150). Poiché mi si osserverà che qui Fox parla di fonemi e non di parole, devo aggiungere che in effetti egli non parla mai, a proposito della ricostruzione interna, di lessicologia, per quanto si occupi anche della morfologia e della sintassi. Peggio ancora è che Fox precisa che è il metodo comparativo che permette di ricostruire proto-lingue, mentre la ricostruzione interna ricostruisce un'altra cosa, chiamata pre-lingua[6]. E allora ci si potrebbe chiedere perché il DÉRom denomini proto-romanzo la lingua ricostruita in base a questo metodo.

Conviene aggiungere che Fox correttamente informa che la ricostruzione interna è un metodo che, a differenza da quello comparativo, intrinsecamente porta a ricostruire un sistema linguistico regolare e semplice («the pursuit of regularity and simplicity… is the hallmark of Internal Reconstruction», p. 175; analoghe affermazioni a p. 169 e a p. 212, dove si legge: «Internal Reconstruction appears to lead to greater simplicity»). Come si concilia questo fatto con l'affermazione che il protoromanzo del DÉRom presentava tutta la complessità di una qualsiasi lingua naturale?

Insomma, a che serve, nel nostro caso, «la méthode comparative-reconstruction»? Non sarebbe il caso di darcene qualche esempio esplicito, dato che siamo duri a capire? Sia chiaro: la ricostruzione interna non è affatto un metodo inutile: è quello che ha permesso di razionalizzare l'*Ablaut* presente nelle lingue indoeuropee e che soprattutto, come ho detto, sta alla base della discussa teoria delle laringali, sempre in indoeuropeo. Ma qua parliamo delle lingue romanze.

A questo punto torno alle pagine che mi hanno gentilmente dedicato Büchi e Schweickard e mi rendo conto che in esse non si tocca affatto il punto essenziale del mio articoletto: l'opportunità, anzi l'assoluta necessità, di distinguere tra il metodo etimologico applicato ad una fase linguistica pienamente storica e quello che, *faute de mieux*, si deve usare per fasi preistoriche. Io non ho mai detto che il metodo comparativo-ricostruzione (qualsiasi cosa esso sia, e ora ne sappiamo meno di prima) non debba essere usato dove non disponiamo di alcuna informazione diretta, insomma per la preistoria. Ma l'etimologia romanza riguarda una fase pienamente storica e dispone di ampia documentazione. Per di più essa è l'unica che si trovi in questa favorevole situazione e che possa fornire modelli sofisticati alle altre etimologie. Mi pare dunque assurdo che adotti i metodi che sono imposti dalla mancanza di qualsiasi documentazione per le fasi preistoriche. Questi metodi del resto, devo ripetermi, non sono nuovi e non costituiscono una svolta epistemologica.

L'etimologia romanza, intesa come etimologia prossima, rientra in pieno nella storia. Il punto capitale è proprio questo, e porta a rispondere in modo preciso alla domanda elementare: «Da che lingua derivano le lingue romanze?» I miei cortesi interlocutori citano a questo proposito la definizione di Lyle Campbell: «Proto-language:

---

[6] Per questa importante distinzione cfr. p. 150. La spiegazione di questo concetto da parte di Fox è la seguente: «since the basis of the reconstruction is different, the status of the reconstructed forms is likewise to be viewed differently… [phonemes, morphemes, languages and so on] reconstructed by means of Internal Reconstruction are known as PRE-PHONEMES, PRE-MORPHEMES, PRE-LANGUAGES, and so on.»

BDD-A25283 © 2011 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:00:59 UTC)

(1) the once spoken ancestral language from which daughter languages descend…»[7], che varrebbe a confermare che le lingue romanze derivano da un proto-romanzo, che poi sarebbe tutt'altra cosa (?) dall'omonimo concetto di Robert de Dardel. La definizione di Campbell, valente specialista di lingue amerindie del Nord-America e di ugro-finnico, è senza dubbio esatta, ma essa riguarda tutte le altre lingue del mondo. Solo le lingue romanze sono in grado di precisare che «the once spoken ancestral language» è il latino.

Chi, come me e come mille altri, risponde che le lingue romanze derivano dal latino, non intende dire che esse derivino esclusivamente dal latino scritto e men che meno solo da quello letterario, ma da tutto lo stratificato complesso di varietà e livelli che i parlanti dei primi secoli del primo millennio riconoscevano con il nome di latino. Se il protoromanzo di Büchi e Schweickard, a differenza delle pre-lingue di cui parla Fox, possedeva le dimensioni diamesica, diatopica, diastratica e diafasica di una lingua normale, come si legge a p. 308 del loro articolo, in che cosa si differenziava dal latino, con il quale peraltro coincideva nel tempo e nello spazio? Perché, con quale vantaggio, dobbiamo usare un nome e ipotizzare una entità che non ha alcun fondamento storico?

È sempre possibile, e qualche volta anche vero, che alcuni di noi, forse anche molti, siano degli incorreggibili conservatori o non vogliano fare la fatica di adattarsi al nuovo o semplicemente non capiscano le novità. Ed è vero che spesso si combattono sterili battaglie accademiche. Ma la mia è una battaglia del tutto disinteressata per la difesa di una tradizione gloriosa.

La tradizione degli studi etimologici romanzi a mio parere non ha nulla da imparare da un manuale universitario inglese. Ma devo aggiungere che essa non è poi così univoca come danno per scontato i miei interlocutori. Invece di invocare rotture che non esistono e ancor meno servono (fino a prova contraria) a qualcosa, sarebbe utile approfondire come e perché la linea che fa capo a von Wartburg sia ben diversa da quella cui può essere ricondotto il lavoro altrettanto monumentale di Joan Coromines, per limitarmi ai due modelli più ammirabili. Abbiamo riflettuto bene sui pregi e i difetti di ciascuna linea?

Per quanto diversissime, le due linee concordano su un punto: l'etimologia vi è intesa come storia (non preistoria) della parola. Questa storia, come tutte le storie, deve essere fondata sulla documentazione più ricca e solida che sia possibile, ed è inevitabile che tale documentazione sia in massima parte scritta. Nessuno contesta che nell'evoluzione linguistica il parlato conti più che lo scritto (ma non è vero che questo non conti nulla). Ma come si fa a scrivere che «le DÉRom fonde ses reconstructions exclusivement sur des formes orales et nous sommes entièrement d'accord pour dire que la reconstruction à partir des formes écrites n'aurait aucun sens» (p. 307)? Che la forma scritta sia usata «par convention» è vero per i dati della dialettologia moderna, ma tutte le forme anteriori al 1850 (e non poche di quelle posteriori) provengono da testi scritti, esattamente come quelle del latino documentato. Il latino del giornale di viaggio di Egeria e il francese dei *Quatre livres des reis* sono ambedue documenti scritti. Mi resta dunque oscuro perché le forme scritte romanze costituiscano la spina dorsale del DÉRom e quelle latine siano confinate ai margini, come un anziano parente di cui ci si vergogni un po'. Questa

[7] Lyle Campbell, *Historical Linguistics. An Introduction* [ancora un manuale!], Cambridge, Mass, MIT Press, 2005, p. 125. La citazione è in Büchi e Schweickard a p. 307.

BDD-A25283 © 2011 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:00:59 UTC)

è una mistificazione: le forme latine attestate hanno uno statuto assolutamente identico a quelle delle forme romanze anteriori al 1850, su cui il DÉRom è giustamente costruito. Sia il latino che le lingue romanze sono sempre stati un complesso di varietà diamesiche, diatopiche, diastratiche e diafasiche, come tutte le lingue naturali. Sia del latino che delle lingue romanze del passato noi conosciamo solo qualche dimensione, in genere quella alta, che più facilmente trova la via per la registrazione scritta. La situazione della documentazione latina e di quella romanza è identica: non c'è alcuna ragione per trattare la prima diversamente dalla seconda.

Lascio da parte tutte le questioni minute, salvo il dovere di riconoscere che avevo torto a dire che gli esponenti delle voci del DÉRom siano in trascrizione fonetica: è vero, l'alfabeto IPA è qui usato per trascrizioni fonologiche. Gli autori suppongono che questo dia fastidio o crei difficoltà e ora forniscono anche una trascrizione 'convenzionale'. Allora sorgono due domande: 1) se una trascrizione tradizionale era possibile e corretta, perché non è stata preferita? 2) l'uso dell'alfabeto fonetico IPA non comporta conseguenze? Già è stato notato da altri come sia discutibile l'uso di /Φ/ dove ci aspetteremmo /f/. E si potrebbe continuare. Sarà proprio sicuro che il vocalismo del 'protoromanzo' sia univocamente quello non quantitativo e a nove vocali? La testimonianza di S. Agostino sull'Africa del IV secolo non suggerisce che il vocalismo africano (e sardo) risalga ad un periodo in cui altrove la distinzione di quantità non si era perduta? E se anche ci fosse stato un tempo in cui in tutta l'area 'protoromanza' si usava il vocalismo non quantitativo a nove fonemi, dire che le nostre basi lo adottano significherebbe soltanto che invece di risalire un altro gradino ci siamo fermati al quello successivo. A che serve?

Concludo: l'etimologia romanza, grazie alla straordinaria documentazione di cui dispone, ha possibilità che altri campi di studio paralleli non hanno. Essa può fornire modelli preziosi agli altri. A che cosa serve cercare vie nuove che non sono nuove e non portano da nessuna parte? A che cosa serve sovrapporre alla documentazione utilissima del DÉRom una bardatura metodologica basata su concetti pasticciati e priva di qualsiasi fondamento?

Alberto VARVARO

BDD-A25283 © 2011 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:00:59 UTC)